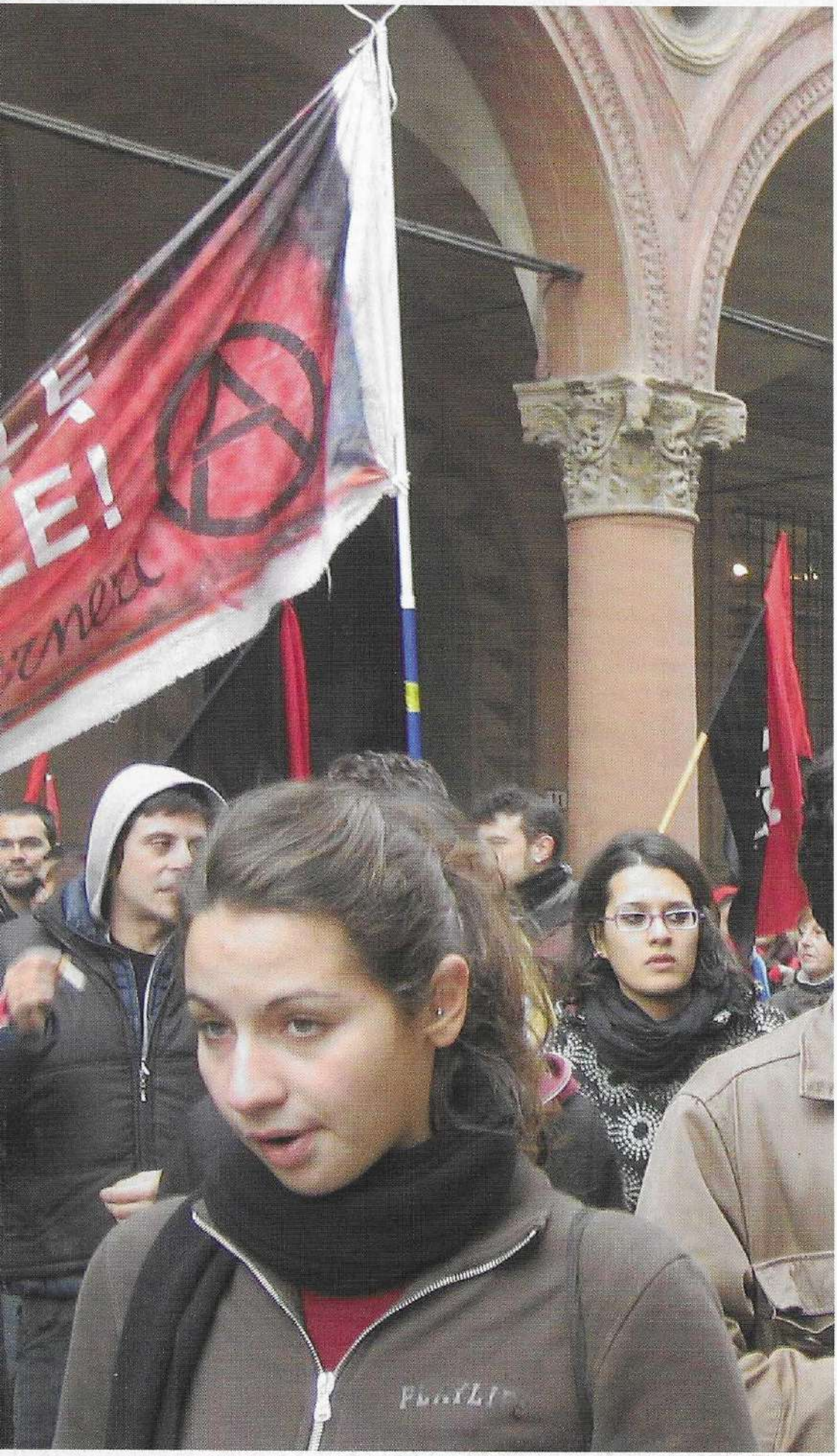
Mensile libertario dicembre 2006 anno 5 - n.86 Euro 2,00

Cenerentola

SU INTERNET: www.cenerentola.info



ATTUALITA'
Africa: materie prime scambiate con cravatte

Argentina: continua l'autogestione alla Zanon

Svezia: sciopero generale proclamato dalla SAC

SCUOLA
Dalla parte degli studenti

ANTROPOLOGIA
Migranti provenienti dall'India, migranti che lavorano in Malaysia

PER IL DIBATTITO
C'è liberal-socialismo e liberal-socialismo

CINEMA
24° Torino Film Festival

Maria Antonietta

Rayeh Baz

Babel

TEATRO
VIE – Scena Contemporanea Festival

CANZONE
Caparezza: Habemus Capa

SINDACATO
Sull'incontro dei NATs

In copertina: Bologna, 17/11/06 (foto Lucrezia Avitabile)

Cenerentola è in tutte le edicole di Bologna, Casalecchio e San Lazzaro

Niente nuove, buone nuove

Così dice un antico proverbio popolare, alludendo al fatto che quando una persona non dà sue notizie, è perchè non ha bisogno di noi e, quindi, se la passa bene.

In realtà, la persona in questione potrebbe anche essere morta ma, almeno stando a quanto dice un altro proverbio, la cosa è da considerare improbabile: "le brutte notizie, si sa, sono sempre le prime ad arrivare".

*Chissà se tutto ciò è vero anche con riferimento alla politica? Se così fosse, vorrebbe dire che le cose non vanno poi tanto male: il giornale di oggi, giovedì trenta novembre, dedica la prima pagina a un'inchiesta realizzata dalla rivista "Salute Naturale"(non sapevo neppure che esistesse) dalla quale emerge che "**Le nostre case sono prigioni: lo pensano 6 italiani su 10**"; sempre in prima pagina un altro titolo annuncia che gli Italiani dedicano ad internet dodici ore alla settimana e un terzo che "baciare è la prima scintilla d'amore ma anche un modo per combattere le allergie e far diminuire lo stress".*

*Il giorno precedente, sullo stesso giornale, il titolo di testa era "**Meno salmone e champagne: natale in tavola è made in Italy**", mentre un secondo titolo era dedicato alla visita di Ratzinger in Turchia, visita dalla quale non dipendono certo le sorti del pianeta.*

*Due giorni prima, il 28 novembre, la notizia fondamentale era la seguente: "**E' arrivata l'influenza: i primi due casi a Milano**", e spartiva la prima pagina con l'attribuzione del Pallone d'oro a Fabio Cannavaro.*

Non procedo oltre. "Ma – è lecito chiedersi - è proprio vero che non ci sono notizie? O, più semplicemente, non ce le forniscono?"

"Le brutte notizie, si sa, sono sempre le prime ad arrivare", e se accadesse qualcosa di grave che coinvolge gran parte di noi Occidentali (o, meglio, di quella ristretta minoranza di Occidentali che legge i giornali) non potrebbero certo ignorarlo. Possiamo stare tranquilli: la guerra atomica non è ancora iniziata.

*Tuttavia, lontano dalle nostre case, che secondo "Salute Naturale" sono "causa di malesseri come mal di testa, insonnia, senso di soffocamento" ma, almeno, non crollano sotto i bombardamenti, la guerra (convenzionale) continua. Continua in **Irak e Afghanistan, dove le truppe della coalizione guidata dal governo USA hanno trovato chi dà loro filo da torcere**, e continua, sotto forma di guerra economica, in tutti i paesi in via di sviluppo dove il governo cinese, quel governo che si vuole tener lontano dallo sfruttamento delle risorse energetiche mediorientali, sta allungando i tentacoli. Ne parliamo a pagina 3, riportando alcuni brani di un **articolo apparso su "Megachip"e dedicato al continente nero**, e, sia pure di sfuggita, a pagina 7, a proposito del nazionalismo malese trasformatosi, recentemente, in esaltazione di non meglio definiti "valori asiatici" da contrapporre alla corruzione del mondo occidentale.*

*Per quanto riguarda, invece, la vecchia Europa, alle notizie sui risultati delle elezioni olandesi, o sui presunti brogli che, stando a quanto dice Deaglio, avrebbero dovuto mutare l'esito di quelle italiane, abbiamo preferito le notizie relative a due scioperi assai poco generali ma per noi significativi, lo **sciopero proclamato in Svezia dalla Sveriges Arbetares Centralorganistation (SAC) e quello organizzato, in Italia, dal sindacalismo conflittuale**. Scioperi che non faranno mutare l'indirizzo politico dei rispettivi governi, ma che, in quanto segni di un rinnovato protagonismo della sinistra socialista e libertaria, ci sembra meritino più attenzione delle inchieste di "Salute Naturale", del successo del cenone made in Italy, dei due casi di influenza registrati a Milano. Perchè è a questo rinnovato protagonismo che sono affidate le speranze di contribuire efficacemente, come libertari, alla costruzione di un mondo migliore.*

Luciano Nicolini

Bologna, 17 novembre 2006: sciopero generale (foto Lucrezia Avitabile)

Africa: materie prime scambiate con cravatte

E' da quando ha cominciato a uscire questa rivista che teniamo informati i lettori sui progressi dell'economia (e della forza politica) cinese. Qualcuno comincia a dire che ne siamo ossessionati, e può darsi.
Dicono anche che siamo ossessionati dalle continue ingerenze degli Stati Uniti d'America nella politica italiana, e può essere vero anche questo. Sta di fatto che il governo USA continua a spadroneggiare (e non solo a casa nostra) e che quello cinese, come gli stessi Statunitensi riconoscono, sembra destinato a fargli le scarpe, almeno nel medio - lungo periodo. Le due cose, quindi, ci riguardano.
Sul penultimo numero di *Cenerentola*, più o meno al posto di questo, avevamo collocato un articolo intitolato: "La Cina sta invadendo i territori asiatici della Russia". In esso, Toni Iero metteva in evidenza un fenomeno di cui poco si parla: centinaia di migliaia di Cinesi stanno popolando la Siberia, regione ricca di legname, oro, diamanti, gas, petrolio e spazi disabitati che, in fase di riscaldamento del pianeta, potrebbero diventare coltivabili con profitto.
"La dirigenza cinese sa – concludeva – con l'esperienza di chi ha una storia millenaria alle spalle, che anche se alcuni processi richiedono tempi lunghi, tuttavia, una volta avviati, portano a risultati rilevanti".
A conferma di ciò riportiamo, questa volta, alcuni brani del lungo articolo di Andrea Franzoni intitolato "Cina: la globalizzazione ha partorito il suo mostro", pubblicato il 9 novembre da *Megachip*, al quale rinviamo per chi fosse particolarmente interessato all'argomento.
« (...) In questi giorni – scrive Franzoni - molti leader politici e soprattutto gli occhi dell'opinione pubblica africana sono rivolti (...) verso Pechino, teatro dell'enorme Forum di Cooperazione Cino-Africano che ha l'obiettivo di gettare le basi per un ulteriore intensificarsi delle relazioni politiche e commerciali. (...)
La penetrazione cinese in Africa è un fenomeno già concreto e, per di più, destinato a crescere (...). Il futuro che la Cina propone all'Africa è infatti lo stesso futuro di dipendenza assoluta e di obbedienza (...) che le cifre delle agenzie ONU (che segnalano indici di malnutrizione stabili accompagnati da povertà e disuguaglianza in aumento) stanno proprio in questi giorni evidenziando. (...)
La strategia della Cina è semplice: utilizzare l'Africa come serbatoio di materie prime riversando sui mercati locali manufatti a basso costo, distruggendo così sul nascere le attività produttive locali e rendendo le nazioni disperatamente povere nonché dipendenti dalla vendita delle stesse risorse (combustibili, minerali) delle quali la Cina ha bisogno. (...)
La strada che dalla Cina porta all'Africa è spianata: la povertà (favorita dal sistema iniquo creato dall'occidente) è estrema e rende ogni apparente aiuto indispensabile; le elite economiche africane sono state formate fedeli al dogma neoliberista, convinte della necessità di esportare materie prime e poco attente a istanze come l'indipendenza e l'emancipazione.
L'occidente, dal canto suo, sta perdendo il controllo sul sud del mondo e la sua economia pressappoco stagnante lo obbliga a rallentare lasciando spazio alla Cina che già oggi è il terzo investitore nel continente nero. (...)
Le regole del commercio globale, basate sull'assenza di interventi e protezioni statali e plasmate in 60 anni dall'occidente, sono poi ideali per permettere l'invasione dei prodotti cinesi (con conseguente distruzione delle quasi nulle attività manifatturiere locali) e quindi la sudditanza dell'Africa ridotta a serbatoio di materie prime alla mercè dei capricci del mercato internazionale. (...)
Mentre Stati Uniti e Unione Europea si vedono – proprio di fronte all'incontrollabile minaccia cinese - costrette a contraddirsi, pur di salvare un minimo di produzione nazionale, mantenendo quei sussidi, quei dazi e quelle quote che a livello globale spingono per abolire, la Cina non ha alcun timore della globalizzazione neo-liberista. (...)
Nella gestione del debito, che i paesi africani stanno accumulando, (...) è poi decisamente più flessibile ed arriva, anzi, ad aiutare con prestiti vantaggiosi gli stati a pagare gli onerosi interessi se non a saldare le pendenze nei confronti degli stati e delle usuraie istituzioni occidentali. (...)

La politica cinese ha in effetti le caratteristiche dell'impianto neo-coloniale. (...) La Cina spende più denaro per progetti e importazioni di quanto ne incassa vendendo prodotti. Se la società industriale europea ed americana

ebbe la necessità di favorire un benessere nella classe operaia sufficiente a creare una domanda in grado di stimolare l'offerta permettendo all'ingranaggio capitalista di funzionare (si pensi al New Deal), e con esso un miglioramento sostanziale nelle condizioni economiche ma anche nei diritti dei lavoratori, la Cina non ha insomma questa necessità e, finché l'occidente continuerà a essere in grado di acquistare, le condizioni degli operai cinesi (e africani) potranno rimanere pressappoco invariate. Resta da capire per quanto il sistema occidentale, che oggi vive di terziario e che sta perdendo ogni contatto con la realtà della produzione, potrà reggere l'invasione cinese creando reddito quasi sul nulla. (...)
La deregolamentazione e la creazione di un libero mercato globale si sta insomma ritorcendo contro l'occidente. E' la Cina, oggi, la forza che paradossalmente sta emergendo grazie al sistema neoliberista e che promette, grazie ad esso, di dominare nel futuro la scena mondiale.

L'Africa, riunita in questi giorni a Pechino, sta scrivendo la sua ennesima pagina di sudditanza e di dominazione neo-coloniale ma ombre scure si addensano anche sull'occidente (...).

Per salvarsi (...) dovrebbe rinnegare (..) il sistema che ha costruito, lodato e imposto in decenni di sfruttamento (...) e provare a creare un sistema nuovo. Umiltà e autocritica, insomma: uno sforzo però forse troppo grande per una civiltà logora, narcisista, distratta e dogmatica che ha prodotto, con le sue stesse mani, quel mostro che la sta divorando».

Argentina: continua l'autogestione degli operai della Zanon

Gli operai della fabbrica argentina Zanon (vedi *Cenerentola* n° 71) potranno continuare a lavorare. La fabbrica di ceramiche, con sede nella città patagonica di Neuquén, simbolo del processo di autogestione nel paese latinoamericano, lavora sotto controllo operaio da più di cinque anni.
All'inizio dell'ottobre 2001, infatti, la direzione imprenditoriale chiuse impianto e produzione a causa di una crisi finanziaria, lasciando circa 330 ceramisti senza lavoro, 260 dei quali decisero di occupare gli stabilimenti e ridare autonomamente il via alla produzione.
Dopo aver superato ripetuti ostacoli frapposti dal governo provinciale, da sempre vicino alla vecchia proprietà, e aver fronteggiato numerosi tentativi di sgombero, ma anche minacce e aggressioni fisiche, lo scorso anno gli operai avevano ottenuto il riconoscimento della cooperativa che avevano costituito, dal nome Fa.Sin.Pat (Fabrica Sin Patrones, ossia Fabbrica Senza Padroni). Questo riconoscimento comportava al tempo stesso la possibilità per gli operai di lavorare almeno per un anno in tranquillità, senza rischio di sgombero.
Già dalla primavera di quest'anno però la Zanon, guidata dal combattivo Sindacato degli Operai Ceramisti di Neuquén, aveva dato il via ad una campagna per una nuova risoluzione giudiziaria, e per portare all'interno del Parlamento provinciale una proposta di legge per l'espropriazione della fabbrica, da mantenere comunque sotto il controllo dei lavoratori. Le firme raccolte a sostegno della Zanon sono state migliaia, sia a livello locale che internazionale. Lo scorso 20 ottobre il Tribunale Commerciale di Buenos Aires ha riconosciuto la validità della gestione operaia e i progressi fatti dalla fabbrica negli ultimi anni, che nel frattempo ha aumentato il proprio organico dagli iniziali 260 operai che avevano dato il via all'autogestione a più di 450 lavoratori, e ha concesso una proroga di 3 anni all'autogestione.
Ora gli operai sperano di riuscire a far discutere in Parlamento la propria proposta di legge sull'espropriazione e continuare a portare avanti un progetto di opere pubbliche che già da tempo hanno iniziato, e che ha portato in passato alla costruzione di un centro di primo soccorso e diverse case per la popolazione locale più disagiata.

Ilaria Leccardi

Svezia: lo sciopero generale proclamato dalla SAC

In un contesto europeo dominato dalle stesse politiche antisociali (aumento della precarietà, privatizzazione dei servizi pubblici, deregolamentazione delle prestazioni lavorative, licenziamenti e delocalizzazioni), anche lo stato svedese si dà da fare.
Il 16 novembre 2006, il governo ha presentato al parlamento una legge sui diritti dei disoccupati. Questa legge comprende diverse misure (riforma totale del sistema della cassa integrazione e

Svezia, 15 novembre 2006: sciopero generale (foto Henrik Montgomery)

Bologna, 17 novembre 2006: sciopero generale (foto Lucrezia Avitabile)

riduzione dei sussidi di disoccupazione) che porteranno a un'ulteriore indebolimento della condizione dei disoccupati.
Contro la manovra, i sindacalisti libertari della Sveriges Arbetares Centralorganisation (SAC) hanno indetto una giornata di sciopero generale mercoledì 15 novembre.

La mobilitazione, seppur minoritaria, ha fatto parlare i giornali, infastidito il governo (che ha apportato qualche modifica al provvedimento) e intimorito il sindacato maggioritario (di tendenza socialdemocratica) che, dopo aver cercato di ridicolizzare l'iniziativa dei compagni, si è trovato in difficoltà nel trattenere la propria base dall'aderire.

In solidarietà con la SAC, sono state organizzate azioni di sostegno in Spagna, Francia, Polonia, Grecia, Turchia e Portogallo.

Italia: lo sciopero generale del 17 novembre

Anche in Italia, come avevamo annunciato sullo scorso numero di *Cenerentola*, il sindacalismo conflittuale ha effettuato uno sciopero generale contro le politiche antipopolari del governo Prodi. La giornata di mobilitazione, organizzata da CUB, A.L. Cobas, Confederazione Cobas, USI-AIT, Unicobas e Slai Cobas, è stata indetta per la redistribuzione del reddito, la difesa e il rilancio del sistema previdenziale pubblico e dello stato sociale, aumenti salariali, lavoro stabile e tutelato e diritto al reddito, contro la guerra e lo scippo del Trattamento di Fine Rapporto.

Difficile dire quanti lavoratori abbiano aderito allo sciopero (con ogni probabilità, non più del 10%); la mobilitazione, comunque, ha avuto visibilità, grazie alle fermate effettuate nelle scuole e nei trasporti e, soprattutto, alla trentina di manifestazioni che si sono svolte nei capoluoghi regionali e in diverse altre città.

Complessivamente, i lavoratori scesi in piazza sono stati stimati in oltre centomila. Manifestazioni particolarmente numerose si sono svolte a Roma e a Milano.
A Bologna, circa 2.000 persone hanno manifestato in Piazza Santo Stefano, in prossimità della casa del premier.

L'Unione Sindacale Italiana (USI-AIT) ha caratterizzato la propria presenza insistendo sull'importanza di uscire al più presto da tutti gli scenari di guerra nei quali l'esercito italiano è impegnato e di destinare ad usi sociali le enormi somme oggi impiegate in spese militari.

Dalla parte degli studenti

Il desiderio è compresso, inespresso. Perché tutto è considerato immutabile. Il desiderio è energia, è attraversamento di mondi sconosciuti, è l'enigma di Omero. Impegniamoci per farlo esplodere.

Dopo l'innalzamento dell'obbligo scolastico a sedici anni sta faticosamente riprendendo la discussione sulla relazione docente-studente e sul "comune disagio" dell'adolescente e dell'adulto nel mondo della scuola.
Stanno ritornando di moda figure come lo psicologo, che dovrebbe interagire con la scuola, e parole e concetti come gruppo-banda, devianza, passaggio dal complesso di Edipo al mito di Narciso, che dovrebbero (vorrebbero) spiegare la complessità del mondo giovanile oggi. Diventa perciò necessario fare qualche precisazione, anche per evitare rischi ed errori da parte della classe docente. Ma su questo ritornerò più avanti.

Immaginiamo di essere nella scuola di Harry Potter, di vivere in un mondo di magia e di poter tornare bambini e adolescenti "ora". Che bello! Si torna giovani… mica tanto bello! Se ho sei, sette anni e sono "iperattivo" o manifesto un "deficit di attenzione" sono considerato malato e mi danno il Ritalin. D'altra parte, stare otto ore a scuola non è facile, però i genitori lavorano e non c'è nessuno in casa. Dove vado?

Se, invece, ho qualche anno in più:

1. non posso farmi una canna, perché se mi beccano sono considerato pazzo e mi mandano dallo psichiatra;

2. non posso incazzarmi con mio padre (è andato via anni fa, siamo al terzo che…), Edipo ha perso la strada, gira con un coltello in mano e non sa più chi uccidere, metaforicamente parlando;

3. non posso ribellarmi alla famiglia (non c'è più, è sfasciata);

4. non posso sperare di avere un posto fisso perché mi ripetono continuamente che sarò un precario senza diritti tutta la vita;

Bologna, 17 /11/ 2006: sciopero generale (foto Lucrezia Avitabile)

5. se manifesto "disagio" alle superiori mi dicono che non sono capace di comunicare con le generazioni precedenti, che non sono educato, che ho il pancino in fuori … e che è meglio che vada a lavorare (una volta si diceva: "vai a zappare la terra");

6. non posso neanche manifestare contro le guerre, oggi pare che le guerre siano tutte giuste!

7. vedo che i soldi sono diventati l'unico elemento identitario collettivo, soprattutto nel Lombardo-Veneto.

8. se prendo brutti voti a scuola o se decido di non andarci, i miei familiari lo sanno in tempo reale (SMS sul cellulare) e chiamano tutto ciò "successo formativo e lotta alla dispersione scolastica".

Siamo oltre 1984 di Orwell.
Non è facile essere studenti oggi.

Il rischio è che delegare ad un esterno, magari ad uno psicologo famoso e molto bravo, una funzione che è tipica della funzione docente presupponga una relazione con studenti ideali. Ma il problema è che la relazione è con studenti reali, non ideali. L'errore riguarda l'affermazione sentita più volte: "…di conseguenza l'adolescente si rivolge sempre più al gruppo/banda come riferimento privilegiato, accettandone i possibili atteggiamenti di devianza, sancendo così la separazione dal mondo degli adulti". Ma siamo poi così sicuri che sia corretto parlare di devianza solo riferendosi agli studenti? Che dire degli adulti che consegnano agli adolescenti un mondo agonizzante e claustrofobico, risultato dei valori dominanti di cui prima abbiamo citato qualche esempio? Gli adulti pensano solo a fare i soldi, non si indignano sulle leggi fatte in questi anni, accettano passivamente intercettazioni telefoniche, angherie e soprusi da parte del potere.

L'innalzamento dell'obbligo a sedici anni riguarderà essenzialmente le scuole professionali. C'è bisogno di una grande e lunga battaglia culturale che sostenga questa scelta, con la chiara definizione di obiettivi di inclusione, uguaglianza, pari opportunità, al di là della classe sociale di appartenenza.
Spesso i miei studenti del FALCK di Cinisello, dopo aver finito gli studi tornano a scuola; per loro era ed è un grande punto di riferimento. Da quest'anno al FALCK abbiamo aperto uno sportello sui "diritti degli studenti", ma l'iniziativa è stata contrastata da una parte dei docenti ("…bisogna parlare dei doveri").

La verità è che i docenti non sono pronti.

- Alcuni sono favorevoli ad appaltare una parte della propria funzione (outsourcing) ad esterni: psicologi, centri professionali, aziende.
- Altri pensano che il problema si risolva riducendo le ore di scuola. La soluzione per loro è di tipo organizzativo e questo rappresenta un pensiero fragile, debole, e per questo pericolosissimo.
- Altri pensano che la scuola sia una caserma, che bisogna "sorvegliare e punire" (hanno rovesciato il pensiero di Foucault). La mattina indossano lo scudo e l'elmetto ed entrano in classe.

Purtroppo solo una minoranza pensa che bisogna fare cultura, ricerca, innovazione, didattica. Pochi pensano alla crescita complessiva della personalità dello studente, alla sua motivazione, all'apprendimento. Se la relazione docente-studente non funziona, la responsabilità non può essere esclusivamente dello studente.

Franco Gatto

Migranti provenienti dall'India, migranti che lavorano in Malaysia

Proseguono, presso il Laboratorio di etnologia dell'Università di Modena, i seminari su "Dipendenza, lavoro, diritti". Lunedì 16 ottobre, **Maria Rita Bartolomei**, dell'Università di Macerata, ha analizzato **l'esperienza migratoria di un gruppo di Indiani del Kerala** stabilitisi recentemente in una città dell'Italia Centrale. Cosa particolarmente interessante, ne ha studiato l'impatto non solo sulla comunità ospite ma anche su quella di provenienza.

Il gruppo di immigrati non è numeroso: si tratta di una sessantina di persone, perlopiù coppie con figli molto piccoli; la loro immigrazione è relativamente recente: il primo giunse in Italia nel 1985. Sono tutti imparentati fra loro, cattolici, immigrati regolarmente; lavorano, uomini e donne, nei servizi di cura e assistenza alla casa e alla persona. Solo alcuni avevano una precedente esperienza d'immigrazione (nei paesi del Golfo Persico). Provenienti da un'area rurale, possono essere classificati, in patria, come appartenenti alla classe media.

Il primo dato che emerge dall'osservazione di questo gruppo di migranti è che sono stati selezionati, in India, dal gruppo parentale. In genere partono individui in età tra i 25 e i 35 anni e, tra questi, coloro che hanno titolo di studio più elevato e ruolo di responsabilità all'interno della famiglia d'origine. Questa, tipicamente patriarcale, si fa carico delle spese di viaggio ed esige in cambio l'invio delle rimesse, la cui gestione, generalmente, è affidata al capofamiglia rimasto in patria (che le impiega in spese per la casa, per l'istruzione e per la dote delle figlie).

Altro dato interessante è che, almeno inizialmente, le donne migranti non vanno incontro a processi di emancipazione: si spostano al seguito del marito e hanno rapporti sociali ristretti ai membri della comunità; l'esperienza migratoria, dunque, si concretizza per loro in un aumento del carico di lavoro (in patria è impensabile che una donna lavori fuori casa) e in una traumatica separazione dai figli più grandicelli, trattenuti in India, anche per evitare il trasferimento definitivo della coppia.

Per quanto riguarda le gerarchie all'interno del gruppo, il primo immigrato giunto in Italia, che gestisce (in collaborazione con i capifamiglia rimasti in India) le immigrazioni, ha aumentato il proprio potere economico e sociale: del resto, lo stipendio di chi lavora come domestico nel nostro paese è dieci volte superiore a quello di un lavoratore in Kerala, e le sue modeste rimesse acquistano, nel paese d'origine, grande valore. Le somme risparmiate, talvolta, vengono inviate direttamente alla donna che si occupa dei figli rimasti in India, e questo costituisce una grossa novità (le donne, in genere, non gestiscono denaro): paradossalmente, sembra dunque che il processo migratorio emancipi maggiormente le donne rimaste in patria piuttosto che le emigrate.

Il mondo occidentale, tuttavia, non è l'unica meta dei migranti provenienti dai paesi in via di sviluppo: già abbiamo accennato al fatto che in molti si dirigono verso i paesi del Golfo Persico (soprattutto i musulmani); altri si dirigono verso le nazioni più industrializzate del sud-est asiatico. Su di una di esse, la **Malaysia**, e sulle **condizioni di vita e di lavoro in quel paese**, ha relazionato lunedì 30 ottobre **Silvia Vignato**, dell'Università di Padova, fornendo numerose informazioni interessanti.

La Malaysia è una democrazia parlamentare retta da un sovrano (eletto a rotazione tra i sultani musulmani, di etnia malese) insieme a un primo ministro anch'esso, per statuto, malese. Conta circa 25 milioni di abitanti ed è una nazione fortemente industrializzata. L'industrializzazione ha portato ricchezza (si va in pensione a 55 anni, con una speranza di vita alla nascita di 75) e attirato flussi migratori, soprattutto dalla vicina Indonesia, assai più povera.

In Malaysia vige una legislazione sul lavoro abbastanza avanzata: esistono l'assunzione a tempo indeterminato, il congedo per maternità e per malattia, le ferie, la pensione (80 euro al mese, contro i 120 di uno stipendio operaio). Non esiste però un salario minimo ed è vietata la costituzione di sindacati di categoria (e, a maggior ragione, intercategoriali). Sono ammessi, nei settori in cui possono essere costituiti, solo i sindacati aziendali.

I lavoratori immigrati dall'Indonesia, ma anche dall'India e dalla Cina, hanno ancor meno diritti dei lavoratori malesiani. La cittadinanza si acquisisce, praticamente, solo per matrimonio; ma i contratti di lavoro, in genere, lo proibiscono espressamente. Anche in Malaysia, come in quasi tutti i paesi che importano manodopera, si sostiene che i nuovi arrivati costituiscano un problema sociale (e si attribuiscono loro stupri, attività mafiose, etc.).

Il razzismo, dunque, è piuttosto diffuso (anche nei confronti degli indigeni che non appartengono all'etnia malese, "per definizione" musulmana) tuttavia, nel corso degli ultimi anni, sta prendendo la forma di un'esaltazione dei cosiddetti "valori asiatici", segno dell'accresciuta influenza della Cina, che sta sempre più assumendo il ruolo di paese guida del-l'Estremo Oriente.

Luciano Nicolini

C'è liberal-socialismo e liberal-socialismo

Nel mondo intellettuale, artistico, politico non esiste la proprietà privata delle tradizioni storiche.

Nessuno è proprietario privato di Socrate o di Seneca, del Cristianesimo, dell'Umanesimo, dell'Illuminismo, del Romanticismo, del Risorgimento, del Liberalismo, del Socialismo, della Democrazia, dell'Impressionismo.

Questo vale anche per l'Azionismo, per il Liberalsocialismo, e noi, ad esempio, nel piccolo, non abbiamo mai preteso, né pretendiamo, la proprietà privata di essi.

Ma se non vale la proprietà privata, non esiste, per dovere di verità, di rispetto ai Testimoni delle tradizioni storiche, nemmeno l'arbitrio, e quindi la critica è legittima, a volte anche dura.

Hitler ha potuto chiamare il suo movimento "nazionalsocialista", ma sono stati e sono doverosi la critica feroce, la contrapposizione al suo scellerato, assurdo, demoniaco modo di aver inteso e di aver

tradotto concretamente il suo nominale richiamo al "socialismo".
E questo vale per tanti altri casi storici (es. il comunismo, il repubblicanesimo, la democrazia che, assunti nominalmente, sono stati nei fatti e nei comportamenti traditi, deformati, sfregiati, capovolti). Secondo la giusta espressione evangelica, l'albero si vede e si giudica dai frutti.
L'arbitrio e la deformazione nascono spesso dall'ignoranza storica, filologica, o anche dalla malafede astuta, strumentale, demoniaca. In questi casi sono doverose, si ripete, la demistificazione, la critica, la contrapposizione.
Alcuni esempi di questi ultimi anni possono esemplificare la delicata e importante questione.
Ci si è richiamati al "liberalsocialismo" da parte di forze, che si sono schierate a destra, accanto a forze di origini fasciste, clericali, secessioniste.
E' chiaro che si tratta di posizioni radicalmente traditrici del "liberalsocialismo storico", che è tradizione politica di sinistra, sempre di sinistra, di sinistra libera, laica, risorgimentale, antifascista.
Parlare di sbandamento, di tradimento è doveroso per rispetto ad elementari valori di verità, di dignità, di memoria, di non corruzione etico-politica in un paese poi come il nostro che, per mille motivi storici, a quei valori di verità, di dignità, di non corruzione non è molto sensibile.
Ci si è richiamati al "liberalsocialismo" da parte di chi, invece di testimoniarlo su posizioni chiare, autonome, con sacrifici estremi doverosi e possibili, lo ha fatto diventare una corrente interna al partito post-comunista dei Democratici di Sinistra (il più ferocemente antiazionista e antiliberalsocialista nella sua storia e nella storia della sinistra italiana), garantendosi una costante sopravvivenza politica in termini di elezioni parlamentari.
Pur nel rispetto di una collocazione chiaramente a sinistra e nella concessione soggettiva di una buona volontà di sopravvivenza realistica in contesti politici duramente partitocratrici, non si può negare la legittimità di una critica a posizioni che attenuano e negano sostanzialmente la forza storica del Liberalsocialismo, che non è stato e non è corrente interna di altre forze, e tanto meno di forze post-comuniste, ma autonoma e originale forza di rinnovamento e di contestazione verso le forze politiche liberali, democratiche, socialiste, comuniste prefasciste, che sono state riprese tali e quali in età repubblicana ed ancora dominano tragicamente la scena politica.
Ci si è richiamati al "liberalsocialismo" da parte di chi ha mantenuto un'autonoma e letterale denominazione "socialista" o "socialista democratica", collocato doverosamente a sinistra ed alleato, per sostanziali ragioni di potere, di tutte, tutte, le forze dell'attuale centro-sinistra italiano.
Pur nel riconoscimento di una maggiore fedeltà storica nella collocazione storico-politica, che ha permesso loro di dialogare, a volte di collaborare, con la tradizione azionista liberalsocialista, occorre sottolineare, per ossequio alla verità storica, che le tradizioni "socialiste" e "socialdemocratiche" sono state sconfitte storicamente dal fascismo e dal nazismo (e mai sono divenute forza maggioritaria nella storia politica italiana, come è avvenuto in tanti paesi europei ed extra-europei), incapaci di contrapporsi ad essi, incapaci di capire le ragioni del consenso totalitario, incapaci di fare autocritica sia nel dopoguerra, sia dopo, sia oggi.
Il Liberalsocialismo non è un'ingenua, elementare, astratta somma di alcuni aspetti del liberalismo e di altri aspetti del socialismo, come qualche lucido ed astuto socialista democratico, come Ugo Intini, parlamentare sopravvissuto volpinamente a tutte le recenti, anche tragiche, disavventure "socialiste" e "socialdemocratiche", vuole fare intendere (vedi l'intervento all'assemblea del movimento, anch'esso interno ai DS, di "Libertàeguale" di Orvieto, di preparazione alla nascita dell'equivoco Partito Democratico).
Il Liberalsocialismo è una autonoma, sofferta tradizione politica, nata tra le due guerre, sotto il martello dei totalitarismi di ogni colore (nero, bruno, rosso), ferocemente critico anche dell'esperienza "socialista" e "socialdemocratica", oltre che di quella "liberale", di quella "democratica", e soprattutto di quella "comunista", naufragate e sconfitte storicamente:
- per recuperare, salvaguardare anzitutto elementari valori di umanità, di libertà, di dignità, di serietà morale, insieme alle ragioni e ai valori più vivi delle grandi tradizioni politiche ottocentesche e del più autentico Risorgimento liberaldemocratico e repubblicano;
- per cercare di creare, con tormento e profonda, diuturna rimeditazione critica, teorica, nuovi strumenti politici di partecipazione, di coinvolgimento, di educazione civile per le masse, che irrompevano e irrompono tumultuosamente nella vita politica, nuove istituzioni repubblicane liberaldemocratiche e liberalsocialiste, nuova moralità etico-politca, nella diuturna consapevolezza delle tragedie estreme alle quali la storia era giunta (dai gulag alle complicità cristiano-clericali coi totalitarismi, ad Auschwitz), nel doveroso dialogo con i Testimoni che per il Liberalsocialismo, per l'Azionismo hanno dato anche la vita (dai Fratelli Rosselli a Duccio Galimberti, a Pilo Albertelli), disposti a sacrifici personali estremi, nella coerenza, nell'integrità, nella capacità anche di affrontare la solitudine, quando sono doverosi.
Mai avverti nelle parole, nel tono, nelle azioni di quelli che occasionalmente si chiamano "liberalsocialisti" (e che poi non hanno osato storicamente costituire formazioni che richiamino il liberalsocialismo letteralmente), consonanze profonde con il Liberalsocialismo storico.
E sul piano effettuale la storia "socialista" e "socialdemocratica" è stata costantemente solcata (fino a tempi recenti) dal dogmatismo marxista e anche filo-comunista, ed ancora oggi è caratterizzata dall'insensibilità tragica alla questione morale a livello locale e nazionale, lontana pertanto mille miglia dal feroce spirito critico e autocritico della tradizione azionista liberalsocialista, dalla sua devozione religiosa al bene comune, dal richiamo e dal rispetto del rapporto tra etica e politica, dal dovere di costruire e incarnare, con chiarezza e forza, lucidamente, un'altra strada autonoma, anche indipendente, per creare storia politica nuova salvifica, e non ripetere da pigri, vili, sbandati opportunisti (concedendo sempre tanti casi di buona fede) la pericolosa, tragica storia vecchia, con tante facce vecchie di bronzo, che continuano ad occupare la scena politica, senza un minimo di pudore politico o di umile autocritica, per lasciare spazio almeno, ritirandosi discretamente, alle nuove generazioni.

Nicola Terracciano
(del Partito d'Azione Liberalsocialista)

Il nemico del mio nemico

(sul rapporto tra estrema sinistra e fondamentalismo islamico)

Ho appena finito di leggere l'articolo di Toni Iero "Le reazioni popolari nei paesi islamici" (*Cenerentola* n. 84) e non posso che condividere l'analisi e gli interrogativi esposti. Un punto però ritengo di grande interesse, specie in relazione alla nostra società: il rapporto estrema sinistra / fondamentalismo islamico e gli inconvenienti derivanti da questa pessima accoppiata. A dire il vero non c'è nulla di nuovo sotto il sole, anzi a me sembra sempre la stessa minestra indigesta, riscaldata e per di più avariata: il connubio marxismo militante - spostati religioni è ormai un'asse politico consolidato da oltre mezzo secolo. Senza guardare troppo lontano basti ricordare la convinzione togliattiana secondo cui lo scettro del comando della repubblica italiota non risiedesse a Roma, ma a metà strada fra il Vaticano e Botteghe Oscure (un nome che è tutto un programma!): medesimo atteggiamento pantagruelico verso le poltrone e necessità di dominio sull'individuo in cui amoralismo ascetico-sovietista e pauperismo dossettiano trovano un naturale punto d'equilibrio. Ad ogni modo tale rapporto si rese manifesto, almeno nella sua versione "militante" e ideologicamente accettabile, negli anni '70 e '80 in America Latina quando la nebulosa clericale denominata "Teologia della Liberazione" (sic!) trovò nell'alleanza con i vari partiti comunisti, più o meno ortodossi, la possibilità di destabilizzare le dittature militari patrocinate dagli USA; due esempi su tutti: la guerra civile in Nicaragua risoltasi a favore dei catto-(pseudo)progressisti, e quella guatemalteca risoltasi a favore della reazione militarista. Per inciso anche in questa parte del mondo gli intenti erano assai poco nobili: un semplice gioco di potere in cui i due alleati in realtà miravano ad un reciproco sfruttamento per raggiungere il potere statolatrico.

Oggi la musica è la stessa o quasi, forse gli attori sono in parte mutati e in parte decaduti: i teologi liberazionisti sono ormai, specie in Italia, una curiosità da conferenza per la sinistra delle "guerre umanitarie" desiderosa di intercettare il voto cattolico; il mito terzomondista dell'America Latina è crollato rovinosamente; infine il bolscevismo ha dimostrato storicamente di essere una panzana accettabile oggi solo da qualche gonzo, qualche intellettualoide e qualche politicante di mestiere. L'asse anche oggi resiste e persiste, ma con due grossi cambiamenti: i nuovi protagonisti sono il fondamentalismo islamico, che propone una lettura poco teologica e molto politica dell'Islam, ed il marxismo militante (finiamola di incolpare solo gli stalinisti per favore!) che versa in una chiara crisi di identità. Proprio quest'ultimo, totalmente incapace di approntare una seria revisione teorica, storica e politica, ha abdicato ipso facto ai valori che animarono l'Internazionale.

In pratica affermo a chiare lettere che alcuni settori della sinistra radicale, in piena coscienza e per pura utilità fine a se stessa, prestano il fianco a pericolose letture politiche della religione che oltre a preparare la strada ad un vero scontro di civiltà (non quello millantato dagli analisti delle potenze occidentali) favoriscono l'acuirsi di un fastidioso revival antisemita che non ha nulla da invidiare a quello delle frange neonaziste.

Sarebbe meglio che certi soggetti, in chiara crisi ideologica aggravata da senilità politica, prendessero atto che un mondo migliore non si crea attraverso la distruzione di tutto ciò che aprioristicamente è ritenuto deviante, e che un'alleanza politica organica è impossibile fra movimenti sociali diametralmente opposti sul piano paradigmatico… se poi i marxisti militanti si accontentano di fare gli askari allora lo dicano chiaramente senza nascondersi dietro a un dito. Toni Iero parla di buon senso ed onestà intellettuale ma, per quello che ne so, dove esiste spartizione del potere fine a se stessa questi concetti sono una pura amenità. Amenità condita da tanta ipocrisia un po' politica e un po' teologica!

Il Passatore

Andiamoci piano...

Condivido, in buona sostanza, ciò che afferma Il Passatore; ritengo però che commetta un errore, molto comune tra i libertari: quello di dare per scontato ciò che *per lui* è scontato.

Mi spiego meglio: è ben vero che "il connubio marxismo militante - spostati religioni è ormai un'asse politico consolidato da oltre mezzo secolo", ma mi pare assai azzardato mettere sullo stesso piano l'uso del dissenso cattolico fatto da Togliatti, per avvicinarsi a un potere irraggiungibile, e l'alleanza venutasi a creare tra partiti comunisti e teologi della liberazione in America Latina. E mi sembra ancor più azzardato affermare che "i teologi liberazionisti sono ormai, specie in Italia, una curiosità da conferenza": curiosità da conferenza, purtroppo, sono i laici militanti come me.

Non mi risulta neppure che "il mito terzomondista dell'America Latina sia crollato rovinosamente"; al contrario, all'interno della sinistra, compresa quella libertaria, non faccio che sentire persone che sperano nelle "novità" che stanno maturando in quel continente!

"Il bolscevismo" – prosegue Il Passatore – "ha dimostrato storicamente di essere una panzana accettabile oggi solo da qualche gonzo". Non mi pare: a parte il fatto che i "gonzi" sono ancora molti, e molti più di noi libertari, per numerosi popoli affamati il progetto autoritario dei bolscevichi risulta ancora appetibile, che la cosa ci piaccia o meno. Di certo, comunque, non è meno appetibile delle bombe del capitalismo occidentale o delle nostre chiacchiere.

In conclusione, è ben vero che "alcuni settori della sinistra radicale, in piena coscienza e per pura utilità fine a se stessa, prestano il fianco a pericolose letture politiche della religione che oltre a preparare la strada ad un vero scontro di civiltà (...) favoriscono l'acuirsi di un fastidioso revival antisemita che non ha nulla da invidiare a quello delle frange neonaziste", ma mi pare altrettanto vero che lo spazio che cercano (senza molta fortuna) di occupare sia assai più adatto a loro che a chi si fa portatore di idee di uguaglianza e di libertà. Il che, tra l'altro, mi fa pensare, che "il connubio marxismo militante - spostati religioni" si fondi (purtroppo) su qualcosa di più solido che un puro calcolo politico.

Luciano Nicolini

24° Torino Film Festival

Torino – Cinema Ambrosio, Greenwich, Massimo - 10/18 novembre 2006

"Cinema sotto la Mole"

Se per chi ama il cinema il mese di Settembre significa Venezia e Ottobre, da quest'anno, si identifica con Roma, il mese di Novembre rappresenta da ben 24 anni la città di Torino. Il capoluogo piemontese è infatti la sede di uno dei festival più originali e interessanti del panorama internazionale. Nove intense giornate dedicate al cinema a 360°, con un occhio al mercato, in modo da non perdere l'attenzione della stampa (comunque parca, al di là di quella specialistica, nel documentare l'evento), e un altro concentrato sul nuovo che avanza, con attenzione, però, a non dimenticare gli insegnamenti del passato.

Fulcro della manifestazione è ancora una volta il Concorso Internazionale, dedicato alla ricerca e alla scoperta di nuovi autori, con una preferenza per le opere prime o seconde. Dei 12 titoli in gara, 4 prime mondiali e 4 internazionali. A conquistare il favore della giuria, nel non sempre facile percorso imbastito dai due direttori Giulia D'Agnolo Vallan e Roberto Turigliatto, è stato lo spagnolo "Honor de Cavalleria", incentrato sulle storiche figure di Don Chisciotte e Sancho Panza. Il film di Albert Serra si è aggiudicato sia il "Premio Lancia al Miglior Film" ("per la commovente, elegante e coraggiosa presa di posizione filmica attraverso un esordio di cinema abbagliante") che il "Premio Speciale della Giuria" ("per le stupefacenti performances dei due attori Lluis Carbò e Lluis Serrat, che offrono così tanto con così poco").

Di più facile fruizione la sezione Fuori Concorso, in cui sono raggruppate le produzioni più significative dell'anno, spaziando tra i generi e cercando un punto di vista forte a cui aggrapparsi o da rigettare. Tra i tredici film in cartellone, uno dei più gettonati dal pubblico è stato sicuramente "Flags of Our Fathers" di Clint Eastwood, prima parte di una riflessione sulla Seconda Guerra Mondiale che ha diviso la critica tra estimatori (pochi) e detrattori (la maggior parte). Anche la "Maria Antonietta" di Sofia Coppola, forte di un punto di vista molto personale che relega la Storia in secondo piano, non ha convinto i più, che aspettandosi forse una biografia di stampo tradizionale, hanno bollato l'opera come frivola e superficiale. Per restare alle biografie, lo sguardo visionario di Raoul Ruiz ha costruito, in "Klimt – Director's Cut", un'allegoria intorno al pittore austriaco Gustav Klimt, interpretato dal sempre ambiguo John Malkovich e con un cast internazionale che include anche Saffron Burrows e la nostra Sandra Ceccarelli. Curiosità anche per l'ottantottenne Luciano Emmer, re incontrastato del cosiddetto "neorealismo rosa" (ricordate "Una domenica d'agosto" e l'intenso "La ragazza in vetrina"?), alle prese, attraverso "Le fiamme del paradiso", con una storia ambientata all'inizio del '600 e incentrata su una ragazza accusata di stregoneria e condannata al rogo. La peculiarità è rappresentata dalla scelta linguistica, infatti tutti i personaggi parlano nel dialetto della Val di Non in cui è ambientata la vicenda, ma è l'unica nota di interesse di un film sciatto, poco problematico nel modo in cui porta avanti un messaggio di giustizia universalmente condivisibile e mal recitato.

Ma l'Italia, oltre ai film disseminati nelle varie sezioni, gode anche di tre spazi esclusivi: il "Concorso Spazio Italia", sulla produzione nazionale indipendente in video o pellicola; il "Concorso Doc 2006", impegnato nel dare

Luciano Emmer (foto Luca Baroncini 2006)

voce ai documentari nostrani, e "Latitudini", luogo di ricerca e sperimentazione. Anche l'America ha una sezione interamente dedicata, appunto "Americana", per offrire uno sguardo meno omologato e più eccentrico di quello imposto dal mercato. Ecco quindi il ritratto di un'icona del desiderio maschile degli anni Cinquanta, la pin-up Betty Page, che rivive in "The Notorious Betty Page" grazie all'interpretazione di Gretchen Mol e alla regia di Mary Harron. Interessante poi, almeno sulla carta, "Bug", l'ultima incursione di William Friedkin nell'eterna lotta tra il Bene e il Male (a lui dobbiamo le notti insonni causate da "L'esorcista"). L'opera, di evidente derivazione teatrale, è incentrata sulla contagiosa paranoia di un reduce della Guerra del Golfo che in una notte di terrore, chiuso in una stanza di motel, finisce per coinvolgere nella sua follia una ragazza fragile ed emotiva in cerca di un solido amore. Peccato che tutto si risolva in una progressiva discesa agli inferi a suon di scene madri ed effettacci. Più riuscito il week-end di due amici di vecchia data in "Old Joy", di Kelly Reichardt, che mostra con sensibilità la disillusione di chi viveva di ideali e si è trovato, non senza responsabilità personali, a scontrarsi con una quotidianità fatta di grigiore e mestizia. Ma il vero punto di forza della sezione è il ritorno, dopo il successo di critica e pubblico della prima serie, dei "Masters of Horror", i più famosi registi del brivido riuniti da Mick Garris per dare vita, ancora per la tv via cavo americana Showtime, a un nuovo viaggio nei lati più oscuri della personalità umana. C'è chi, come Dario Argento, punta all'orrore più viscerale con "Pelts" (gli animali uccisi e trasformati in pelliccia si vendicano di chi la

Torino: Piazza Castello (foto Luca Baroncini 2006)

indossa rendendolo pazzo), o chi sceglie un orrore tutto di testa come Brad Anderson con "Sounds Like" (dopo la morte del figlioletto un uomo sente i rumori amplificati), ma anche chi affonda gli artigli nelle contraddizioni della contemporaneità, come Joe Dante in "The Screwfly Solution" (un misterioso virus trasforma gli uomini in spietati assassini del genere femminile), e John Carpenter in "Pro-life" (una ragazza è incinta di un mostro, ma suo padre è un convinto antiabortista accecato dalla fede religiosa). Un'evidente dimostrazione di come, anche all'interno di un "genere" codificato come l'horror, sia possibile raccontare storie e stimolare riflessioni in modo radicalmente diverso.

Come tutti gli anni, però, Torino offre anche l'opportunità di scoprire e riscoprire grandi autori, attraverso la proposta di retrospettive complete di registi che hanno segnato la storia del Cinema. Quest'anno si è conclusa la presentazione dell'imponente filmografia di Claude Chabrol, con tutti i film dal 1982 a oggi (incluso l'ultimo, "La commedia del potere", recensito nello scorso numero di *Cenerentola*), si è optato per l'opera sperimentale, a metà tra la fiction e il documentario, di Joaquin Jordà e si è scelto il regista americano Roberto Aldrich, che nella sua trentennale carriera (è morto nel 1983) ha attraversato un po' tutti i generi alla ricerca di una morale nella perdita di valori della contemporaneità. Impossibile dimenticare alcuni suoi classici di guerra come "Quella sporca dozzina" e "Prima linea", o melodrammi horror divenuti veri e propri classici come "Che fine ha fatto Baby Jane?" e "Piano… piano, dolce Carlotta", ma anche western fiammeggianti come "Vera Cruz", "L'ultimo Apache" e "Nessuna pietà per Ulzana". Una ghiotta occasione per rivivere sul grande schermo un pezzo di Storia americana filtrato da uno sguardo critico molto acceso, con cadenze epiche ma popolato di antieroi, miracoloso compendio tra la narrativa popolare e il cinema d'arte. A concludere il ricchissimo programma anche due omaggi: all'italiano Piero Bargellini, figura di spicco del cinema underground nazionale degli anni Sessanta e Settanta, e all'americano Joe Sarno, definito un "Igmar Bergman della Quarantaduesima Strada" per il suo modo, innovativo per l'epoca (fine degli anni Sessanta), di conciliare pornografia ed erotismo con sceneggiature drammatiche, attente ai conflitti psicologici dei personaggi.

Luca Baroncini

Maria Antonietta

di Sofia Coppola con Kirsten Dunst, Judy Davis, Rose Byrne, Asia Argento

Diciamo la verità! Con lo sfondo della meravigliosa Reggia di Versailles, le scenografie sontuose di K. K. Barret e i favolosi costumi di Milena Canonero ("Barry Lindon", "Arancia Meccanica" e "La mia Africa", tra gli altri) non è difficile rapire l'occhio dello spettatore. Ma Sofia Coppola, oltre ai soldi di papà (Francis Ford Coppola figura tra i produttori) ci mette anche del suo. La figlia d'arte si è infatti distinta fin dal debutto, con "Il giardino delle vergini suicide", per una particolare sensibilità in grado di cogliere con spontaneità spigoli caratteriali e modi di essere. Se sull'esordio grava ancora la voglia di dimostrare, nel successivo (e un po' sopravvalutato) "Lost in translation" l'incontro di due

solitudini a Tokyo si distingue per la pacatezza dello sguardo.
Alle prese con la principessa austriaca Maria Antonietta, sposa quattordicenne dell'inetto Luigi XVI in un mondo dominato da etichetta, rivalità e pettegolezzi, Sofia Coppola adatta il personaggio storico alla sua personale visione, trovando nella futura regina di Francia un'altra solitudine a cui affezionarsi. Ciò che trapela nella libera trasposizione della Coppola, anche sceneggiatrice, basata sulla biografia di Antonia Fraser "Maria Antonietta: la solitudine di una regina", è il conflitto tra il ruolo sociale, ovviamente imposto e non scelto, e i desideri di una ragazzina come tante, che forte della sua giovane età vorrebbe semplicemente incontrare le amiche, andare alle feste, cambiare vestiti, trovare un grande amore, insomma, divertirsi.
Il rischio è di arrivare solo alla superficie del personaggio, grazie a una cura formale che rende il film accattivante e piacevole senza che la Storia e il suo peso si sentano più di tanto, ma nel film di Sofia Coppola la forma diventa sostanza perché esplicita con grazia, gusto per la composizione delle immagini e capacità di creare un'atmosfera non realistica ma evocativa, quella che potrebbe essere l'anima del personaggio. Non una biografia tradizionale, quindi, ma una personale interpretazione.
Determinante il contributo della colonna sonora che, spaziando tra i generi musicali ma prediligendo sonorità rock, puntella con originalità la maggior parte delle sequenze dando il "mood", cioè l'umore, al film. Buona anche l'interpretazione di Kirsten Dunst, che riesce a farsi portatrice di una credibile positività venata di malinconia.

Luca Baroncini

Rayeh Baz – Parole

di Mehdi Nourbakhsh
con Reza Kianian, Majid Moshiri, Mehdi Ahmadi

"Spero potrete sopportare questo film insopportabile". Con queste scoraggianti parole il regista iraniano Mehdi Nourbakhsh presenta il suo film in concorso al "Torino Film Festival". In effetti, non è facile districarsi tra i tanti personaggi che Saber, un carcerato proveniente dalle regioni del Sud dell'Iran martoriato dalla guerra, incontra nei due giorni di libertà vigilata.
Recatosi a Teheran, vaga per la metropoli insieme a un ex compagno di cella e medita

Mehdi Nourbakhsh (foto Baroncini)

un piano per vendicarsi di Safir, vecchio socio in affari. Contemporaneamente, però, cerca di rintracciare la fidanzata Raheleh per portarla fuori dal paese, ma viene in contatto con la sorellastra Sabri, implicata nel traffico di esseri umani. Alla fine dei due giorni, Saber acquisirà una nuova consapevolezza che gli permetterà di vivere meglio la sua profonda solitudine.
Davvero difficile empatizzare con il protagonista, con i suoi sbalzi d'umore, con la sua rabbia, a causa di una narrazione frammentaria in cui molti passaggi sono dati per scontati. È lo stesso regista, al termine della proiezione, a spiegare che "probabilmente non avete capito l'80% di ciò che avete visto, perché il mio film parla di problematiche radicate nella cultura locale difficilmente comprensibili per chi non le vive o le ha vissute".
Anche in questo caso impossibile dare torto al regista, che sceglie il linguaggio universale del cinema senza però sfruttarne appieno le potenzialità comunicative. Per cui si apprezza il bianco e nero manipolato dalla resa visiva particolarmente sporca ("è un omaggio ai film iraniani degli anni '70 e ai b-movie americani e francesi legati alla mia infanzia, ma anche una scelta obbligata dal fatto che la città di Teheran è talmente brutta che a colori sarebbe risultata ancora più orribile"), l'atmosfera soffocante di lancinante solitudine ("volevo che i personaggi sembrassero chiusi in cantina") e le peculiari scelte musicali ("avevo già deciso la colonna sonora in fase di sceneggiatura e ho scelto si affiancare brani pop famosi a pezzi locali degli anni '70 molto nostalgici"). Ma viene sprecata l'opportunità di un confronto costruttivo.
Chissà perché il cinema iraniano non trova le mezze misure: o si perde nelle pieghe estetizzanti dai tempi dilatati dei prodotti da festival (da Abbas Kiarostami al clan Makhmalbaf), oppure, come nel caso del film di Nourbakhsh, si chiude nell'impenetrabile.

Luca Baroncini

Babel

di Alejandro Gonzalez Inàrritu
con Brad Pitt, Cate Blanchett, Gael Garcia Bernal, Koji Yakusho

La frase di lancio è: "Un battito d'ali di farfalla a Tokyo può provocare un uragano a New York". In realtà il film, estremamente complesso, lega tre vicende, una in Marocco (attentato casuale, anzi ferimento di un'Americana per cause accidentali), una al confine tra Messico e USA (i bambini della donna ferita affidati a una Messicana, generosa quanto imprudente), una in Giappone (un signore che aveva regalato il fucile al pastore marocchino, sua figlia, sordomuta, in "fregola").
Eccelso a livello percettivo (straordinaria la lunga sequenza in discoteca, da antologia), lo è complessivamente come produzione di senso. Molto forte, come impatto, perché pone di fronte a sfide: la casualità, questa sì indotta dalla "rete" (mediale, però, anche, se non soprattutto), la violenza di certe strutture della polizia (quella USA, contro gli immigrati clandestini dal Messico, un tema oggi agli onori per elezioni di medio termine negli States).
Film "spiacevole", per un pubblico non troppo motivato, che finalmente muove a percepire e pensare diversamente, nell'era di Internet e della "globalità" reticolare, più che della "globalizzazione" imposta.
Premiato a Cannes per la migliore regia, a parere di chi scrive, può essere sanamente irritante. Politico/non politico, un film da vedere in ogni caso.

Eugen Galasso

VIE - Scena Contemporanea Festival

Modena / Carpi / Vignola – 20/28 ottobre 2006

VIE è l'autunnale rassegna emiliana di danza e teatro sperimentale che presenta, a un pubblico di addetti ai lavori, gli spettacoli che verranno proposti nella stagione a venire. Una serie di opere accomunate solamente dall'intento di ricerca, per questo lontane dai classicismi di genere comuni alla prosa. Anteprime, prime nazionali e mondiali di figure rilevanti del teatro e della danza, come Nekrošius e Alain Platel, e di compagnie riconosciute a livello internazionale, come Socìetas Raffaello Sanzio e Pippo Delbono.

Un programma che sulla carta appare importante, ma che dal vivo suscita non pochi dubbi. La sensazione generale è che molti lavori siano rimasti legati al passato successo dei propri autori. Dalle quattro ore e più del "Faust" di Nekrošius al revival anni Novanta di "Questo buio feroce" di Delbono (comunque uno degli spettacoli più godibili della rassegna), si assiste alla difficoltà di comunicare e di sorprendere i sensi dello spettatore, vocazione se non obbligo di uno spettacolo dal vivo.

La crisi che attraversa questa forma artistica, sorpassata dalla continua e sofisticata evoluzione degli altri sistemi di intrattenimento, non è una sufficiente giustificazione di fronte alla noia che questa rassegna ha suscitato. Il risultato è l'immagine di autori teatrali che non affondano le mani nella materia e nella tecnologia, di autori che si limitano a creare con distacco e manierismo, riproponendo modelli vuoti, estetiche preconfezionate.

Ovviamente non vale per tutti questa critica. Lavorando su una tematica stimolante, l'adolescenza femminile, la Socìetas mette in scena uno spettacolo conciso e acuto. L'abituale giornata di un'adolescente diventa percorso metaforico in cui ogni gesto viene scarnificato: su una spada incandescente si fonde la pasta di un rossetto e diffonde il profumo versato dalla giovane attrice il cui corpo, rivestito, poi spogliato dagli involucri e dalle maschere, rivela inquietanti sorprese. "Hey girl!", titolo della rappresentazione, si rivela una contenuta ma preziosa successione di sinestesie.

Ma è la danza più del teatro a offrire allo spettatore un'esperienza fondata e compiuta, non viziata da sterili intellettualismi. Sia "Osso" di Virgilio Sieni, che danza col padre ottantenne, sia le coreografie misurate del duo britannico Burrows-Fargion (The Quiet Dance) sorprendono per la vitalità e la capacità di animare frammenti minimi di tempo e movimento.

Elena Nicolini

canzone

Caparezza: Habemus Capa

(Virgin 2006)

Ci siamo accostati con scetticismo, per varie ragioni, a quest'ultimo lavoro di Michele Salvemini (in arte Caparezza, ovvero "testa riccia" nel dialetto molfettiano del nostro). Intanto, gli scioglilingua del rap spesso non ci appassionano, specie se ridotti a serie di invettive o a slogan. Non ci indispone affatto l'origine afroamericana del rap, anche se estranea alla nostra cultura (pensiamo sempre che il rock è nato negli USA): non ne apprezziamo la musica, ridotta quasi sempre a basi ritmiche e motivetti elettronici funzionali solo al ballo, mentre l'ascolto ne risulta fortemente penalizzato. In Italia ci sono anche dei buoni interpreti del genere (riteniamo tali Frankie Hi NRG, Assalti Frontali ed altri), ma Salvemini non aveva buone credenziali.

Cominciò la sua carriera artistica alla fine degli anni '90 con il nome d'arte di Mikimix, proponendo un rap sdolcinato e commerciale. Dopo aver percorso la più banale trafila dei festival di Castrocaro e Sanremo Giovani, sparì dalle scene per alcuni anni. Col nuovo millennio nacque Caparezza, rapper "alternativo e incazzoso", quindi già più presentabile per il suo genere. Tuttavia i primi due album, ("Caparezza!?" del 2001 e "In supposta veritas" del 2003), oltre a rivelare i facili agganci del nostro con la Virgin, non avevano impressionato. Il tormentone estivo del 2004, "Fuori dal tunnel", raggiunse il quarto posto nella classifica delle vendite dei singoli, ma venne interpretato esattamente al contrario del suo contenuto (una manipolazione ed "appropriazione indebita" mass-mediatica, dato che il testo era un'accusa al divertimentificio globale).

Ma Caparezza ha capitalizzato il successo commerciale in maniera ben diversa da come era purtroppo lecito attendersi da un musicista: ha fatto un lavoro più serio che ha venduto meno, raggiungendo però un maggiore spessore artistico.

Intanto il rap può essere anche in Italia un veicolo di comunicazione molto potente, se riesce però ad agganciarsi alle tradizioni dei cantastorie e dei cantautori. Il nostro ha già duettato in passato con un'altro "caparezza", Angelo Branduardi. In questo album siamo vicini al lo stile del primo Edoardo Bennato, con la stessa predisposizione per la favola ed i continui sberleffi anarchici al potere (come li ha definiti qualcuno).

Infine, Caparezza è un ammiratore di Frank Zappa, il grande chitarrista statunitense ricco di tecnica e di sarcasmo, con un piede nel rock e l'altro nella musica classica contemporanea. Certo, il salto dai motivetti rappistici alle musiche di Zappa è improponibile, ma Caparezza prova a mettersi sulla strada giusta, anche perché nella

produzione zappiana gli spunti non mancano.
"Habemus Capa" è quasi un concept, con l'artista che muore per poi resuscitare in vari personaggi strampalati. "Annunciatemi al pubblico", in cui si celebrano i funerali, "Dalla parte del toro" e "Torna catalessi" mostrano un'attenzione inedita all'aspetto musicale, che diventa a tratti sinfonico (ovviamente nel senso "sbilenco" dello stile zappiano). Ma i pezzi più riusciti, con un buon equilibrio tra testo e musica, sono senz'altro l' "Inno Verdiano" (in cui un meridionale, che fin da piccolo odiava il vicino del piano di sotto, diventa un fanatico della Lega Nord) e soprattutto la "Ninna Nanna di Mazzarò": qui il personaggio di Verga ritorna nelle vesti di un "babau berlusconiano" per portarsi via i giocattoli dei bambini mentre dormono, ma anche tutti i poteri economici e politici degli adulti (mentre dormono pure loro). Meno riuscita purtroppo "Gli insetti del podere", dove tutti i politici sono ridotti a minuscoli invertebrati. Dal vivo, "Habemus Capa" diventa una sorta di "teatrino dell'assurdo" (anche qui il riferimento ai mitici live di Zappa è palese), dove l'artista si traveste e recita la galleria degli orrori che esce dal disco.
Speriamo che "Habemus Capa" non resti un tentativo effimero: a trentadue anni, Caparezza, dimostra di possedere la stoffa per diventare un artista importante. Può crescere ancora e dovrà fare le scelte giuste. Ce lo auguriamo.

Roberto Zani

televisione

TV da seguire: Altra Storia

sabato, ore 13, LA 7

Pigi (alias Pierluigi) Battista firma e realizza in voce (e in scena, ma la sua presenza scenica è molto dimessa, per non dire timida) questo "AltraStoria", dove la microstoria (per esempio la storia della satira, nella Seconda Repubblica in particolare, ammesso che essa esista) la fa da padrona. Servizi tra cronaca e storia, buona documentazione, ritmo veloce e incalzante (salvo, nel volutamente dimesso parlato di Battista), un tono di fondo non "obiettivo" (nessuno è mai "obiettivo" in toto, lo sappiamo da tempo, senza che Eco ce lo debba insegnare), bellezza di qualche situazione. TV per pensare, oltre che da vedere, valida sicuramente per tutta la stagione 2007.

Eugen Galasso

Flashback

Claudio Martelli racconta, trasmissione del sabato (prima mattinata) su Canale 5, fino a tutta la stagione 2007

"Flashback", trasmissione di "attualità storica", nel senso che indaga le conseguenze "attuali" di un evento come il khomeinismo nel panorama sciita ed iraniano, ma non solo, parlandoci delle radici e degli sviluppi dell'integralismo islamico.
Montato bene, con un ritmo veloce e spezzettato - ma ovviamente non troppo - ben condotto da un Claudio Martelli "ritrovato" (non dopo Malindi e la crisi del craxismo, dopo "L'incudine e il martello", televisivamente parlando), può essere utile per trovare, oltre la cronaca spicciola, qualcosa di più. Con il vantaggio di un tavolo affollato di libri, che lo spettatore dovrebbe essere indotto a leggere...
Martelli, poi, nonostante l'incedere degli anni, appare ancora abbastanza telegenico.

Eugen Galasso

libri

Ivan Cloulas, I Borgia

Milano, Il Giornale /Biblioteca storica, 2006

Non sarà l'opera migliore di questa collezione che include storici e storici della cultura, se consideriamo le opere di Burkhardt, Garin, Febvre, Huizinga, Prescott, Yates, ma anche Cloulas, in questi due volumi, ci mostra una "Dark Renaissance", o "The Dark Side of the Renaissance", per citare i Pink Floyd, ossia il lato oscuro del Rinascimento; e se il Medioevo oggi è anche visto come un po' solare, comunque dinamico e dialettico, il Rinascimento ha invece lati oscuri, come la geniale ma anche tremenda famiglia dei Borja, poi italianizzati in Borgia.

Se si analizza la loro storia, rimane l'immoralità totale di papa Borgia, alias Alessandro VI, sempre "coperto di donne", incestuoso e altro, nonché nepotista, mentre l'autore ridimensiona, almeno in parte, la "leggenda nera" degli avvelenatori Borgia. Alessandro non si occupava direttamente di ciò, Lucrezia era forse coinvolta, ma come? Poi comunque rimane la grandezza, fortissimamente esaltata da Machiavelli, certo criminale, del "duca Valentino", alias Cesare Borgia; rimane anche l'impegno di papa Alessandro per il mecenatismo (gli affreschi del Pinturicchio, con risvolti anche esoterici, i suoi legami con il neoplatonismo ficiniano), al di là delle esaltazioni dello stesso da parte di Friedrich Nietzsche, che da ateo integrale e comunque per scelta, lo osannava perché faceva implodere la Chiesa dall'interno...

Ma poi c'è l'altra parte, il ramo spagnolo dei Borja (là la grafia è giusta) che riequilibra in senso mistico/religioso il libertinismo immorale, anzi amorale della famiglia. Ecco allora l'exviceré Francisco de Gandìa, divenuto cardinale, poi una delle architravi del neonato ordine S.J. (Gesuiti), e tuttavia lontanissimo dall'Inquisizione.

Un capitolo sintomatico e irrisolto della storia, o meglio di uno dei suoi passaggi cruciali, dove Cloulas accentua giustamente il valore dell'influsso dell'economia su cultura e storia in genere. Senza soldi, non sia detto banalmente né come tarda rivalutazione del materialismo storico, non si fa neppure cultura. Per venire all'oggi, pensiamo alle leggi finanziarie...

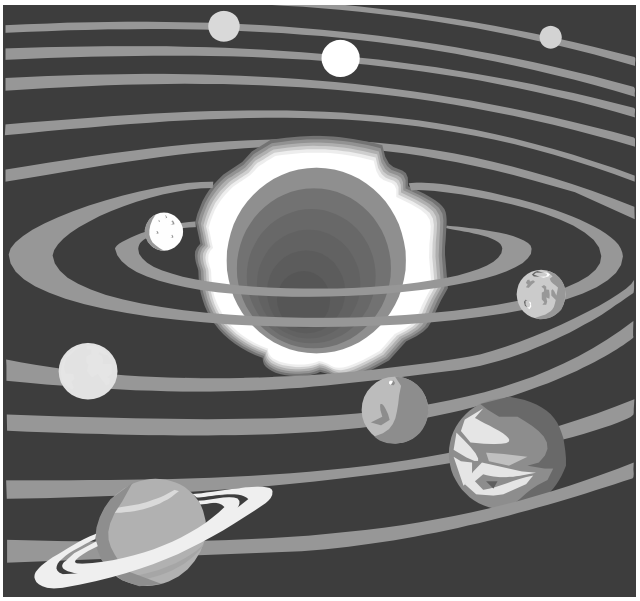
Eugen Galasso

Jakob Burkhardt, La civiltà del Rinascimento in Italia,

Milano, Il Giornale /Biblioteca Storica, 2006

La grande opera di fine Ottocento dello storico e filologo svizzero riproposta senza veli e occhiali interpretativi cogenti. Il Rinascimento come epoca dell'armonia, dell'Italia "domina Europae" (signora d'Europa), dove l'armonia è quella tra ombre e luci, tra la tirannia mascherata da signoria e la libertà sognata, tra la bellezza prebarocca delle feste e della creazione artistica e la crudeltà di tiranni, papi e altri; dove un Savonarola, che il protestante Burkhardt vede come precursore del "suo" Martin Lutero, è però anche visto, tradizionalmente, come un fanatico piagnone…
Immortale la parte sulla superstizione, la magia, i rapporti con il "religioso"…
Da leggere, assolutamente.
D'accordo, Kristeller e Garin, dopo, ma Burkhardt non lo si può perdere.
Ci sarà una filosofia della storia, nel nostro? Forse, ma che importa, meglio rifletterci leggendo l'opera, magari ripensando a posteriori su quanto l'autore, a fine Ottocento (ma nella più libera Svizzera, non nell'Italia savoiarda e bigotta, appena unificata) ha voluto comunicarci.
Un viaggio in un'epoca terribile e formidabile, senza la quale concetti quali modernità e post-modernità non vogliono dire nulla.

Eugen Galasso



Michele Camerota, Galileo Galilei e la cultura scientifica nell'età della Controriforma

Milano, Il Giornale /Biblioteca storica, 2006

La più accurata ricognizione, analiticamente inoppugnabile sull'ennesima ri-presa del "Caso Galileo".
I tentennamenti del tribunale dell'inquisizione, le ipotesi astronomiche sul "Tychonismo" (Tycho Brahe, astronomo danese che cercava di mediare tra eliocentrismo e geocentrismo), le tante figure "di mezzo"che s'insinuarono nel caso scientifico tuttora più dibattuto.
Non c'è Einstein che tenga, nonostante tutto, perché la questione implica quella eterna del rapporto / contrasto tra fede e scienza. Molte questioni si accavallano, se pensiamo all'astronomia che confligge con la filosofia, la religione, la teologia, ma poi tutto s'intreccia.
Galileo eroe? No, uomo, anche nella ritrattazione (salvare la pelle di fronte all'inquisizione, era un dovere, Campanella, "tifoso"- apologeta di Galileo, fece lo stesso, Bruno e Vanini, tra i tanti, no, e sappiamo che fine fecero!).
L'opera di George De Santillana "The Galileo's Crime" rimane eccelsa, ma il pensatore americano /spagnolo era un filosofo "puro" e poi non disponeva dell'immane mole di documenti oggi a disposizione, per fortuna.
Poche le parti tecniche, ma dovrebbero essere comprensibilissime, se in Italia si studiasse un po' più attentamente la fisica al liceo o nelle scuole superiori ora attivate.

Eugen Galasso

Giuseppe Galzerano, Angelo Sbardellotto,

Casalvelino Scalo, ediz. Galzerano, 2003

Un libro mastodontico (più di 500 pagine con la bibliografia) sull'anarchico che voleva attentare alla vita di Mussolini; ma Galzerano tiene un ritmo incessante, rigoroso quanto appassionante, senza voler diventare un giallo o un "docudramma".
Venticinquenne, alfabeta (fino alla terza elementare, ma nel 1932 il livello era comunque alto, anche nella scuola primaria), Bellunese ma emigrato all'estero, Sbardellotto non arrivò mai ad attentare alla vita del "Cuce" (così lo chiamava Carlo Emilio Gadda in "Eros e Priapo"), ma, essendosi dichiarato attentatore possibile, con in tasca bombe e materiali per accenderli (cerini, in realtà), fu fucilato con un processo più che discutibile.
Galzerano ci mostra come Mussolini fosse contraddittorio, tanto che non a caso egli stesso, ex-socialista non alieno dalla "propaganda dell'atto", avendo in gioventù fatto l'apologia di Bresci e d'altri, a posteriori, cioè dopo la morte di Sbardellotto, fu dispiaciuto della condanna.
Sbardellotto fa parte di coloro che personalmente ritengo disastrosi, ma più che altro per se stessi, per le conseguenze che patiscono (e certo fu punito spaventosamente e in modo barbaro) ma, come rileva Galzerano, molto peggiore è la violenza del potere fascista di cui lo studioso editore rileva l'orrore, attraverso un bel saggio di Arturo Labriola, attraverso altri testi di antifascisti.
Storicamente, poi, c'è da tener conto del fatto che era appena il 1932, quindi ben prima dell'alleanza organica con il nazionalsocialismo che avrebbe portato alla guerra, alla "guerra civile" etc. A dimostrazione ulteriore del fatto che, contrariamente a dichiarazioni "revisioniste" avallate anche da politici di "chiara fama", il fascismo non era mai stato una "dittatura tranquilla".
giuseppe.galzerano@tiscalinet.it

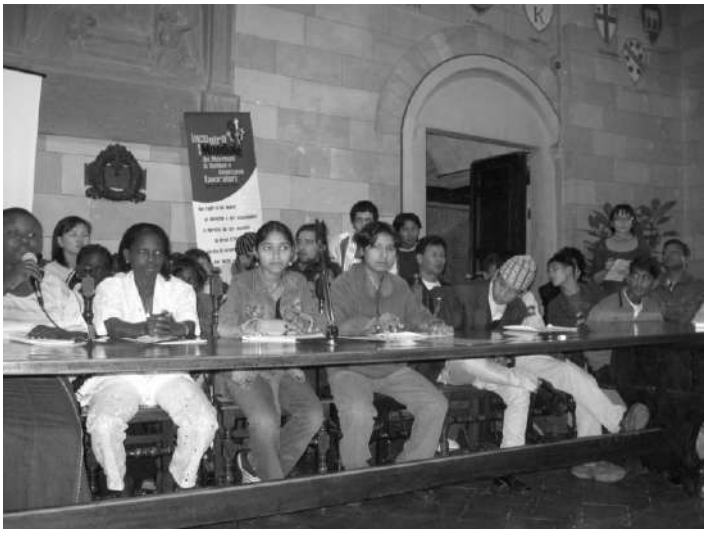
Eugen Galasso

NATs: i bambini contro l'abolizione del lavoro minorile

Siena, Terzo incontro mondiale dei bambini adolescenti lavoratori

Secondo la Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia (approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989), bambino o bambina è ogni essere umano fino a 18 anni. Sono circa 400 milioni quelli che lavorano in Africa, Asia e America Latina, di cui più della metà è compresa tra i 5 e i 14 anni. Una buona parte non è stata venduta dai genitori o ridotta in schiavitù da infami trafficanti: è stata semplicemente costretta dalle circostanze. Orfani, bambini di strada, figli di famiglie incapaci di mantenerli hanno dovuto cominciare a darsi da fare molto prima dei loro coetanei occidentali. Per provvedere a se stessi e ai loro parenti. Spesso anche per pagarsi gli studi. Non è il miglior modo di vivere l'infanzia, ma è l'unico che hanno e non capiscono come si possa chiedergli di rinunciarvi. Di certo non in attesa di politiche assistenzialistiche o di fronte a provvedimenti inefficaci destinati al fallimento. Così si oppongono alle abolizioni del lavoro minorile e si battono invece per migliorarne le condizioni.

NATs (Niños y Adolescentes Trabajadores) è il nome che si sono dati i Movimenti di bambini adolescenti lavoratori. L'organizzazione nasce trent'anni fa in America Latina e riunisce circa 80mila piccoli e giovanissimi lavoratori suddivisi in organizzazioni locali, fondamentali strumenti in mano ai ragazzi per tutelare e promuovere i propri diritti, già a livello della singola storia di vita. Raccolgono giovani contadini, commessi, scaricatori, collaboratrici domestiche, operai che attraverso le loro esperienze hanno imparato a conoscere i propri bisogni e distinguere le forme di sfruttamento da quelle di lavoro degno.



Siena: incontro dei NATs (foto Rita Bertozzi 2006)

Per tenere il loro terzo incontro mondiale sono arrivati in Italia 24 rappresentanti di altrettanti paesi distribuiti nei tre continenti: 24 adolescenti che lavorano dall'età di 10, 7, a volte 5 anni, e che hanno le idee molto chiare su quelli che sono i bisogni dei bambini che lavorano. Intendono costruire una rete mondiale capace di farsi interlocutore istituzionale e politico. Passo, quest'ultimo, che si rivela indispensabile in una realtà che lega sempre più strettamente i loro destini alle decisioni assunte a livello globale. È un processo lungo e complicato che ha impegnato gli ultimi 10 anni della storia dei Movimenti, ma che esce da questo incontro fortificato e concreto.

L'evento ha avuto luogo a Siena dal 15 al 29 ottobre, grazie al sostegno di Italia NATs, ProNATS e Coop centro Italia. E si è concluso con una serie di conferenze stampa, incontri, dibattiti che la delegazione di ragazzi ha condotto in varie città italiane per presentare il piano d'azione delineato. Un piano ambizioso e ricco nei contenuti che definisce concretamente i passi da compiere nei prossimi tre anni. Riguarda la loro formazione professionale e giuridica, l'organizzazione della rete, la pianificazione delle azioni di comunicazione interna ed esterna, le relazioni pubbliche, i provvedimenti politici da proporre e da sostenere, in materia di infanzia e in materia di lavoro. Un piano che dimostra la grande maturità politica e organizzativa di questi ragazzi.

Eppure le loro posizioni risultano quanto meno sconcertanti rispetto alla nostra visione dell'infanzia e del lavoro minorile. Perché il tema del lavoro minorile non si riduce alle comunemente denunciate forme di sfruttamento criminale, ma raccoglie un insieme molto eterogeneo di situazioni: dal lavoro di artigianato al piccolo commercio, dalla collaborazione alle attività economiche della famiglia alla gestione familiare, dove accudire molti fratelli minori e sbrigare le faccende di casa diventa un vero lavoro. Confondere queste forme di lavoro con quelle che abbiamo drammaticamente presente, spiega le politiche abolizioniste in materia, ma compiere una distinzione tra crimine e lavoro minorile è il primo passo necessario per capire il fenomeno dal punto di vista di chi lo vive.

Si battono contro l'abolizione del lavoro infantile, contro il boicottaggio delle multinazionali che impiegano il loro lavoro (le quali assorbono, del resto, solo il 5% della manodopera infantile). Criticano i sistemi scolastici dei loro paesi e le iniziative intraprese a loro presunta tutela. Si battono per la sicurezza e il rispetto del loro lavoro, per una formazione adatta alla loro situazione, il diritto ad essere ascoltati, il diritto di espressione e di autorganizzazione, il diritto a ricorrere alla giustizia ed a essere riconosciuti soggetti giuridici. Sono diritti fondamentali che, per quanto riconosciuti dalla Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia, vengono sistematicamente negati in virtù di una politica che criminalizza lo *status quo*, discrimina l'infanzia lavoratrice, la nega, senza offrire alternative.

È evidente come in questo contesto sia difficile portare avanti il dibattito e il dialogo con le istituzioni "competenti". Da un lato risulta problematico aprire una tavolo di discussione intorno a una realtà così fortemente demonizzata – si sa quanto difficile sia un processo di depenalizzazione – d'altro lato anche le radici storiche che legano i movimenti sindacali alla questione del lavoro infantile si rivelano un'eredità vincolante. E infatti la posizione di questi ragazzi è senza dubbio imbarazzante per gli ambiti istituzionali: se l'Unicef dà loro ascolto e sostegno, l'Oil, Organizzazione internazionale del lavoro, compresa all'interno delle Nazioni

Unite, si schiera per l'abolizione del lavoro infantile. Così anche i sindacati, in genere collegati all'Oil, non li appoggiano e mantengono un diplomatico distacco.
Ma il tema del lavoro minorile è un problema complesso che va studiato sotto diverse prospettive, inquadrato storicamente e culturalmente. La moderna visione che predomina nella società occidentale è una visione "adulto-centrica". Siamo abituati a pensare che gli adulti siano gli unici ad avere il diritto di partecipare alle attività lavorative, economiche e politiche. Concepiamo il bambino unicamente come oggetto di cure e riconosciamo nella famiglia e nella scuola le sole istituzioni capaci di farsene carico. Così le grandi campagne che portano avanti i sindacati, i governi, l'Unicef e l'Oil individuano nella scuola il principale strumento di lotta al lavoro minorile.
Ma è utopistico chiedere a un fanciullo di studiare quando nessuno lo sostiene e gli si impedisce di provvedere a se stesso; criminalizzare la fonte primaria di sostentamento di questi ragazzi confonde solamente il confine tra lavoro degno e sfruttamento, esponendoli ai pericoli di quest'ultimo. Tanto più che la maggior parte dei ragazzi africani e latino-americani (più dura è la condizione nel continente indiano) frequentano le scuole a fianco della loro attività lavorativa.
Di fronte ad una scelta politica tra la soppressione del lavoro minorile e la sua tutela, è importante tenere presente tutte queste variabili e contestualizzare storicamente le diverse realtà nelle quali lavorano i NATs. Non riconoscere la grande potenzialità racchiusa in questi bambini e adolescenti lavoratori organizzati, negando loro la partecipazione nei processi decisionali, è sintomo di miopia politica. Essi sono una grande risorsa e una speranza per i paesi in via di sviluppo; in loro e nella loro voglia di prendersi cura della vita che fanno, sarebbe bello riconoscere la classe politica del futuro.

Elena Nicolini

I bambini contro l'abolizione del lavoro minorile? O è contro l'abolizione chi li sfrutta?

Non sapevo che, secondo la Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia, bambino o bambina fosse ogni essere umano fino a diciotto anni di età. E la cosa, francamente, mi stupisce.
Bambini si è, al massimo, fino a quattordici anni, se l'antropologia non è un'opinione, dato che intorno a dodici si raggiunge la maturità sessuale. Del resto, dai quattordici anni in poi si è considerati maturi anche per andare in galera...
Trovo inoltre fuorviante e, soprattutto, pericoloso, mettere sullo stesso piano il lavoro prestato dai bambini e quello prestato da persone che, al massimo, possono essere considerate "adolescenti": fuorviante, perchè porta a confondere una mostruosità contro cui, da quasi due secoli, il movimento operaio si batte, con il lavoro prestato da giovani che possono anche averlo scelto liberamente; pericoloso, perchè, così facendo, si rischia di dare spazio ai discorsi di chi sullo sfruttamento del lavoro dei bambini fa lauti guadagni, come fa, a mio parere, l'articolo precedente.

Siena: incontro dei NATs (foto Rita Bertozzi 2006)

E' ovvio che la maggior parte dei lavoratori di età inferiore ai quattordici anni lavora semplicemente in quanto è costretta dalle circostanze, e che non si può chiedere loro di morire di fame; è possibile però, e necessario, pretendere dalle pubbliche amministrazioni che attuino, da subito, quelle politiche assistenzialistiche che sole possono permettere ai bambini di completare la propria formazione. E non sto parlando, mi pare, di fare la rivoluzione sociale...
Per ciò che riguarda il battersi per la "depenalizzazione" del lavoro minorile, se per lavoro minorile si intende quello prestato da chi ha meno di diciotto anni, mi sembra si vogliano sfondare porte aperte.
Nel nostro paese è da pochissimo tempo che l'obbligo scolastico è stato elevato a sedici anni: ero e rimango contrario a tale provvedimento ma, date le difficoltà che si sperimentano nel trovare un lavoro *vero*, ritengo ci siano cose più urgenti da fare, rispetto al chiedere il ripristino della situazione precedente. Quanto ai paesi in via di sviluppo, dubito francamente che, da quelle parti, impiegare lavoratori di età compresa fra i quattordici e i diciotto anni sia considerato reato. O si intende "depenalizzare" il lavoro degli individui di età inferiore?

Luciano Nicolini

COMUNICATI

SIECI (FI): L'ARANDORA

L' Associazione Culturale
la leggera

presenta

L'ARANDORA

Venerdì 15 dicembre 2006
alle ore 21.15
Circolo Arci 1° Maggio
via Mascagni 39 - Sieci (Firenze)

tratto da "ARANDORA STAR - una tragedia dimenticata"
di Maria Serena Balestracci

di e con Roberto Caccavo,
Ilaria Danti, Marco Magistrali,
Valentino Receputi,
Francesco Rotelli

"Un racconto corale di dolori vissuti in solitudine. Una lettura fedele dei fatti storici che non manca di sottolineare il legame con il nostro presente.
Una lezione per il futuro.
E soprattutto, una rappresentazione viva: recitata, cantata e suonata con talento e con una passione che punta dritta alle nostre coscienze"

Maria Serena Balestracci – autrice di "Arandora Star, una tragedia dimenticata"

E' il 2 luglio 1940: nelle acque dell'Irlanda del Nord un sottomarino tedesco silura l'Arandora Star, una nave da crociera passata alla Marina Britannica.
A bordo ci sono 1.500 "stranieri nemici" destinati ad un campo di prigionia canadese. Molti sono Italiani, emigrati da tutta la Penisola, in particolare dalle aree più povere dell'Appennino.
In Gran Bretagna hanno trovato lavoro e un posto nella società.

Vengono imprigionati e avviati alla deportazione:
446 di loro muoiono nell'affondamento della nave.
La storia non se ne occupa se non marginalmente: per tutti è una vergogna da dimenticare, in fretta.

Ingresso soci Arci 4,00 euro

per info 338 4959815
ufficio stampa e promozione
Rosanna Caccavo 339 5429319

L'adattamento teatrale di Arandora Star, una tragedia dimenticata ha il merito, tra gli altri, di rivisitare e riportare alla luce, insieme al libro da cui è tratta la vicenda, una storia drammatica e per troppo tempo rimossa dalla coscienza collettiva; il libro è già divenuto un piccolo caso editoriale, grazie anche alla tenacia della sua scrittrice, la fiorentina Maria Serena Balestracci, e si è guadagnato l'attenzione della stampa nazionale ed internazionale.

Dopo nuove ricerche e interviste raccolte in tutta Italia ed in Scozia, M. S. Balestracci, insieme alla Fondazione Paolo Cresci per la Storia dell'Emigrazione Italiana e all'emittente NOI TV, ha realizzato un film documento sulla tragedia, presentato a Lucca nel 2004.

Nello spettacolo L'Arandora tre attori e due suonatori si sono uniti per raccontare le storie di questo viaggio.
La rappresentazione è frutto di un lavoro di studio collettivo che parte dalle testimonianze dei superstiti e dei parenti delle vittime. Le tracce dei ricordi vi affiorano scomposte in una memoria collettiva singhiozzata.
L'Arandora è nave da crociera, vetrina per le più splendide illusioni, e nave da guerra, scuro lager galleggiante.

BOLOGNA: SPETTACOLO TEATRALE A FAVORE DI EMERGENCY

Sabato 16 dicembre 2006
alle ore 21.00
presso il teatro degli Alemanni
Via Mazzini 65 (Bologna)

la compagnia Paradiso Rimosso presenta:
C'era una volta? Una favola caduta in tv..

La serata sosterrà il progetto in Sudan di Emergency

Se siete interessati ai biglietti fatevi vivi.....
Mail to: patriziapedriali@alice.it
.

LIBERAMENTE

E' uscito il numero 0+1 di Liberamente

Luogo per il confronto
e lo sviluppo di un pensiero
Libero
Non conformista,
Non autoritario
Libertario e...
IRRIVERENTE

a cura
dell'Associazione
per lo Sbattezzo
e del
Centro Internazionale
della Grafica

costo 5 euro
contatti:
Tiziana Montanari 3337218124
Chiara Gazzola 3381594032

COMUNICATI

MODENA: DIPENDENZA, LAVORO, DIRITTI

Prosegue presso
il Dipartimento di Scienze
del Linguaggio e della Cultura
dell'Università di Modena
il Seminario di ricerca sul tema:
"Dipendenza, lavoro, diritti.
Prospettive comparative"

lunedì 11 dicembre 2006
ore 15.30

Prof. Pierluigi Valsecchi –
Università di Teramo
La storia della dipendenza in Africa Occidentale. Fonti, elusione e problemi storiografici

Il seminario, organizzato
dal Laboratorio di etnologia,
si svolge nell'ambito del progetto
Cofin-Prin 2004 ("Dipendenza,
lavoro, diritti. Prospettive
comparative"), in collaborazione
con il Dottorato di ricerca
in Scienze del Linguaggio
e della Cultura (indirizzo:
Antropologia e Storia del mondo
moderno e contemporaneo).

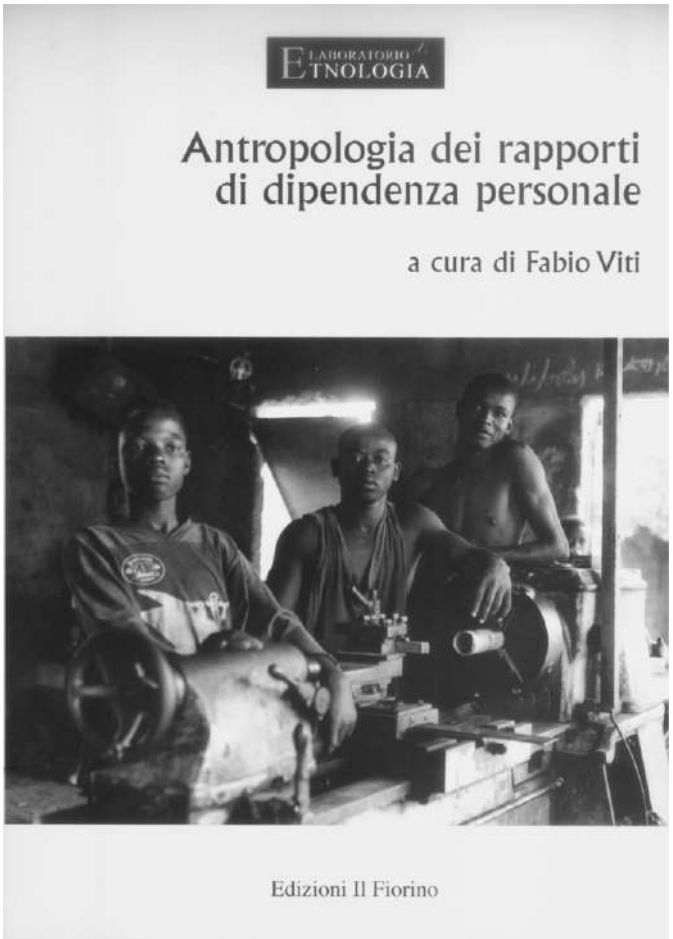
Laboratorio di etnologia
Facoltà di Lettere e Filosofia,
Largo S.Eufemia, 19
41100 Modena
Tel. 059.2055961

e-mail: labetno@unimo.it –
www.lettere.unimo.it/labetno

ANTROPOLOGIA DEI RAPPORTI DI DIPENDENZA PERSONALE

Il Laboratorio di Etnologia
dell'Università di Modena ha
il piacere di annunciare l'uscita
del primo volume della collana
dei Quaderni:

Antropologia dei rapporti
di dipendenza personale
a cura di Fabio Viti



Modena, Il Fiorino, 2006, 13 euro
(ISBN 88-7549-128-3)

Il volume è in vendita nelle
librerie di Modena
e può essere richiesto
direttamente all'Editore
(tel /fax 059.281577)

Indice

Introduzione
di Fabio Viti

Dipendenza, lavoro, diritti
di Fabio Viti

Casta e schiavitù.
Esiti alternativi o gradi
di variazione nella dipendenza
di Pier Giorgio Solinas

La dipendenza alla prova
della modernità africana.
Individualità gerarchizzate
nel mondo akan contemporaneo
di Stefano Boni

Il bambino comunitario.
Pratiche di socializzazione
infantile nel Sud Bénin
di Simona Morganti

Percorsi socio-professionali
delle commercianti senegalesi
di Marsiglia, tra strategie
individuali e iscrizioni comunitarie
di Melissa Blanchard

BOLOGNA: VIDEOVISIONI AL BERNERI

Prosegue la Rassegna di film
antimilitaristi al circolo Berneri
(Piazza di Porta S. Stefano 1)

11 dicembre 2006 ore 21.30
M.A.S.H.
di Robert Altman (1970)

18 dicembre 2006 ore 21.30
Uomini contro
Di Francesco Rosi (1971)

S. LAZZARO (BO): PROROGATE LE ISCRIZIONI ALLA SCUOLA DI PIANOFORTE

Scuola propedeutica di pianoforte

via Kennedy 57
40068 San Lazzaro di Savena

Presidente:
Dott.ssa Anna Poli Boselli
Direttore artistico:
Maestro Prof. Franco Agostini
Docenti: Claudia D'Ippolito,
Eleonora Leonini,
Franco Agostini

I corsi si articolano in un corso
propedeutico per bambini di età
scolare (tuttavia potranno essere
presi in considerazione, in via
eccezionale, anche bambini
in età pre-scolare), un corso
inferiore, un corso medio,
un corso superiore e un corso
preparatorio agli esami
di ammissione
ai Conservatori di Musica.

I corsi sono affidati ad attivi
concertisti e docenti di provata
esperienza didattica
e pedagogica diplomati
nei Conservatori di Musica.

Alla fine di ogni anno scolastico
è previsto un Saggio Finale
degli allievi presso
l'Auditorium della scuola.

La tassa di iscrizione
ammonta a 50 Euro.
Il costo di una lezione della
durata di 1 ora è di 20 Euro.

Le iscrizioni sono prorogate
al **30 gennaio 2007**.

www.associazionemusicaleferruccio
busoni.org

info:
francoagostini@associazionemusical
eferrucciobusoni.org

tel e fax: 051795342
mobile: 3381112437
3485329862

COMUNICATI

IMOLA (BO): VIDEOVISIONI ALL'ARCHIVIO DELLA FAI

Ingresso gratuito

Organizzazione: CIRCOLO CULTURALE AUTOGESTITO PEACE MAKER e GRUPPO LIBERTARIO DI DIVULGAZIONE CINEMATOGRAFICA

Le proiezioni si terranno presso l'Archivio Storico della Federazione Anarchica Italiana in Via Fratelli Bandiera 19 Imola (cortile interno entrata dal parcheggio dell'Ospedale Vecchio)

Martedì 5 dicembre ore 21.30
NON UNO DI MENO
Regia: Zang Yimou
Cina, 1998, durata 106'

Martedì 19 dicembre ore 21.30
ANGELI PERDUTI
Regia: Wong Kar-wai
Hong Kong, 1985, durata 93'

Martedì 9 gennaio ore 21.30
IL SILENZIO SUL MARE
Regia: Takeshi Kitano
Giappone, 1991, durata 61'

Martedì 23 gennaio ore 21.30
LE BICICLETTE DI PECHINO
Regia: Wang Xiaoshuai
Cina-Taiwan, 2001, 109'

CASTEL BOLOGNESE (RA): NUOVI LOCALI DELLA BIBLIOTECA BORGHI

La Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" di Castel Bolognese, nei mesi scorsi, dopo un periodo di inattività di alcuni anni, dovuto al trasloco e alla ristrutturazione edilizia dei nuovi locali, ha riaperto al pubblico.

L'inaugurazione ha avuto luogo sabato 25 novembre, alla presenza di numerosi cittadini interessati al patrimonio storico in essa conservato, costituito da libri e documenti riguardanti i movimenti libertari e non solo.

La nuova sede, situata in via Emilia Interna 93 /95 è aperta al pubblico al mercoledì e al venerdì dalle 15 alle 19, nonchè al sabato dalle 9 alle 13 (tranne dal 27 /12 al 6 /1).

biblioteca.borghi@racine.ra.it
tel. 0546 55501

INDIRIZZI

Per chi volesse mettersi in contatto con le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-AIT)

Segreteria nazionale
c/o USI Milano
Viale Bligny 22
Milano
segr-naz-usi@libero.it

Federazione Anarchica Italiana

Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Roma, 6 ottobre 2006: sciopero nazionale dei precari (foto Davide Milanesi)

Cenerentola

Mensile Libertario

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (11 numeri) Euro 22,00
estero e sostenitori Euro 30,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare anche il conto corrente postale:
29991163 intestato a Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Nerio Casoni, Eugen Galasso, Toni Iero, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore:
Luciano Nicolini

Registrazione Tribunale di Bologna 7237 del 03/07/2002

Stampa:
Baiesi s.n.c.
Via Broccaindosso 2/c
Bologna